

Opa Olivetti, Telecom oggi riunisce il Cda

Potrebbe essere convocata l'assemblea per la fusione con Tim. Su i titoli di Ivrea

ROMA È ufficiale: il Cda di Telecom è convocato per oggi alle 14 nella sede milanese del gruppo. In Borsa l'attesa per la riunione ha influenzato gli operatori, che hanno reagito restando «a bocce ferme», cioè in linea con i giorni precedenti. Quindi Olivetti va su (+0,67%), a 3,015 euro, Tim ancora giù (-4,59%) e Telecom è in flessione (-1,51%), ma sempre a ridosso dei 10 euro (9,496).

In tarda serata, poi, la maxi-scalata è stata oggetto di un vertice a Palazzo Chigi tra governo e sindacati, che chiedono garanzie su piani industriali e livelli occupazionali. Il governo, in particolare, ha precisato di mantenere l'assoluta neutralità sulla vicenda. È

stato fissato un altro incontro da tenersi dopo la presentazione dei piani delle aziende.

Secondo fonti finanziarie, il Cda di oggi proseguirà nell'esame delle mosse di difesa all'Opa lanciata da Olivetti. Si deciderà già da oggi la convocazione dell'assemblea degli azionisti (l'organo che ha il potere di decretare un'eventuale fusione con Tim)? Si inizierà a definire le linee di un piano industriale forte e convincente (non ancora ultimato), altra strada obbligata per Bernabè, se vuole spingere i risparmiatori a non cedere le loro azioni per 10 euro a Colaninno & co.? Al momento non è dato saperlo, l'odg è top-secret. Ma è molto probabile che

si tratti solo di una prima riunione interlocutoria, fatta di analisi, «carte», interpretazioni giuridiche.

Intanto il mondo politico chiama in causa il governo sulla vicenda. Mentre Fausto Bertinotti (Rc) dichiara che l'esecutivo «non può restare neutrale» e chiede che faccia valere gli impegni Olivetti per la Op Computers, Antonio Di Pietro (Iv) interroga il governo sulle iniziative che intende assumere per evitare «una gigantesca elusione fiscale di 3.800 miliardi» nel passaggio di Omnitel a Mannesmann attraverso la società olandese Oliman. L'ex pm chiede anche se nella scalata Telecom (che ruota attorno alla lussemburghese Bell) si prospettino esiti

analoghi (l'operazione frutterebbe al Fisco 4mila miliardi). Smentisce ricamando la «tesi-elusione» il gruppo di Ivrea. «Non esiste alcuna evasione o elusione fiscale» afferma in una nota il presidente Antonio Tesone. Tant'è, continua Tesone, che già in occasione della cessione di altre quote a Mannesmann, il ricavo è stato regolarmente iscritto nei bilanci Olivetti, e quindi sottoposto a gettito fiscale. Tornando «in casa» Telecom, sul tavolo di Bernabè ci sarebbe già una proposta di una cordata interessata all'acquisto della Sirti. Si tratta dei canadesi della Spectra Telecom e gli italiani del gruppo Stella, affiancati da Comit.



Franco Bernabè

Marzotto, decisi 210 esuberi

ROMA La Marzotto e i sindacati dei tessili hanno siglato un accordo per la ristrutturazione del gruppo. L'intesa - secondo quanto spiega il segretario nazionale della Filtea Cgil Salvatore Barone - prevede una riduzione di personale di 210 unità (su 6.000 addetti in Italia) entro il 30 giugno del 2000 e investimenti per 80 miliardi entro i prossimi due anni. L'accordo prevede anche lo spostamento del 70% dell'attività di filatura laniera nella Repubblica ceca (nello stabilimento Nova Mosilana di Brno) deciso di fronte all'aggressività della concorrenza dei Paesi con minore costo del lavoro. L'azienda - sempre secondo quanto spiega il sindacalista - si è impegnata a mantenere nell'area vicentina la produzione di filati a maggiore valore aggiunto con l'impiego di tecnologie avanzate. Sarà potenziata inoltre l'attività di tessitura nello stabilimento di Praia a Mare (Cosenza) e rinnovata parte del parco telai degli stabilimenti del Nord.

LAVORO
sindacato

Fs, l'azienda chiede flessibilità

Il direttore generale: «Il contratto è troppo rigido»

SILVIA BIONDI

ROMA Saranno tenuti sotto controllo, ma i macchinisti in trasferta denunciati dai sindacati e dall'Unità continueranno ad esserci. Quelli da dodici milioni al mese «netto a pagare», tanto per capirci. «Il fenomeno ci è ben noto, e stiamo cercando di riportarlo sotto controllo ma ci vorrà del tempo», spiega il direttore generale Francesco Forlenza. Che fa cadere la responsabilità di questa situazione sui problemi organizzativi e contrattuali. «Nelle Fs non c'è flessibilità - dice - e questo si paga».

Direttore, come si spiega che le Fs denunciano esuberanti e poi ci sono macchinisti da 12 milioni al mese?

«I macchinisti sono 18.950. Questi casi sono limitatissimi, negli ultimi tre mesi del '98 ci sono solo 20 macchinisti che superano i 10 milioni lordi mensili di stipendio. E poi c'è il problema, che è un fatto oggettivo, di cosa si trova sotto la voce straordinari dentro la busta paga».

Molte ore pagate, molte delle quali pagate anche tre volte...

«È quello che prevede il contratto di lavoro. Mentre nell'industria l'ora di straordinario significa che si è lavorato un'ora in più e come tale viene pagata, da noi funziona diversamente. Il contratto prevede un sistema che fa da moltiplicatore ad alcune prestazioni orarie».

Per quanto triplicato, lo straordinario resta. E quindi si pone un problema di sicurezza.

«Insisto, stiamo parlando di situazioni limitatissime. È ovvio che a noi non fanno comunque piacere. Stiamo facendo fare delle analisi, perché là dove si percepisce che avviene in maniera continuativa deve essere tenuto

sotto controllo, visto che della sicurezza abbiamo fatto la nostra bandiera».

Allora come si spiega quella bozza d'accordo per 134 esuberanti, che si vogliono far lavorare solo in trasferta, quindi potenziando questo fenomeno?

«La politica della società non è di creare casi di questo genere. Però di fronte agli esuberanti e all'impossibilità di trasferire la gente dove serve, dobbiamo trovare delle soluzioni. Il contratto prevede limiti fortissimi alla mobilità e i processi di ristrutturazione non sono stati omogenei sul territorio nazionale; si sono create zone

con eccedenze e zone con carenze. L'ideale sarebbe poter spostare le eccedenze là dove servono. Invece non possiamo trasferire nessuno in città lontane oltre un'ora di treno dal luogo di residenza».

Le ultime uscite, quelle con i 37 anni di contributi, hanno aggravato la situazione?

«Le uscite basate su anzianità contributive non hanno certo migliorato l'equilibrio della distribuzione secondo le necessità operative. Del resto è stata una scelta del sindacato. Dipende anche da questo il ricorso al personale volontario per le trasferte. D'altra parte noi siamo un'azienda di servizi, non possiamo cancellare un treno programmato. Come tutte le aziende, abbiamo bisogno di maggiore flessibilità della forza lavoro».

Per assurdo, conviene allora avere pochi macchinisti molto flessibili a dodici milioni al mese che non 19 mila macchinisti non fles-



sibili?

«No, conviene avere 18mila, o 16mila macchinisti, più flessibili, con meno vincoli nel fornire la loro prestazione».

Sedici mila è un numero a caso o è una prima indicazione di esuberanti?

«Ho detto 16mila a caso. Ma il numero dei macchinisti, e complessivamente dei lavoratori delle Fs, deve scendere. Non possiamo sfuggire dal nostro problema principale: il costo del lavoro, che è il 75% dei nostri costi. C'è un problema di numeri e anche

di costi unitari. C'è un differenziale del 20% tra gli stipendi dei nostri ferrovieri e i loro colleghi europei».

Secondo lei, quante persone perderanno il posto di lavoro?

«È una questione delicata. Gli esuberanti saranno legati all'ingresso delle nuove tecnologie e alle necessarie revisioni dei processi operativi. I macchinisti, per esempio, non andranno più in coppia... Molto dipenderà da quanto e come riusciremo a modificare il contratto per togliere vincoli e automatismi».

In quali sedi dovranno essere trovate queste soluzioni?

«Con il sindacato stiamo già discutendo del piano d'impresa e lì si affronta anche la questione dei trasferimenti e della mobilità. Con il rinnovo del contratto affronteremo il tema della flessibilità. Chi potrebbe vietarci, un domani, di ricorrere a contratti week-end con gli studenti universitari per fare accoglienza nelle Grandi Stazioni il sabato e la domenica? È un esempio. Per risolvere problemi così complessi servirà anche fantasia».

«La moda? La nostra carta di credito in Europa»

Il ministro Fassino alle sfilate di Milano lancia il tavolo per l'export del lusso

GIANLUCA LO VETRO

MILANO Sette miliardi e un tavolo di sostegno per la moda. Piero Fassino promette una politica di supporto per il Made in Italy: «Carta di credito dell'Italia nel mondo». Il ministro del Commercio estero ieri è sbarcato alle sfilate di Milano collezioni che sono entrate nel vivo con le firme più sfavillanti. Prima di partire per la Cina, Fassino ha voluto intervenire al défilé di Ferragamo: una delle realtà più storiche e redditizie del settore con un fatturato consolidato di 790 miliardi e oltre 500 punti vendita nel mondo.

A fianco del presidente della Camera nazionale della moda, Santo Versace, mentre sulla pedana, in un inno all'internazionalità, cantava Noa, la solista israeliana, il ministro ha applau-

dito i modelli in pedana: quei prodotti extralusso di Ferragamo che la Maison vende per il 32% in Europa, per il 27% in Estremo Oriente e per il 36% nel Nord America. Ma al termine dello show, Fassino entra nello specifico della sua presenza a questa kermesse: «La seria intenzione del governo di occuparsi e promuovere la moda italiana».

«Il 26 marzo - esordisce - a Palazzo Chigi nascerà il tavolo della moda al quale, con D'Alema, stenderanno tutti gli esponenti della filiera di questo settore: produttori, stilisti e distributori. Insieme valuteremo strategie di sostegno a un comparto decisivo con una percentuale del 50%, per l'attivo della bilancia commerciale italiana. Non è tutto. La moda che per sua natura insegue le novità, è importante perché feconda l'innovazione industriale. Lo conferma il fatto che i nostri

competitor, Usa, Francia e Giappone, siano potenze altamente industrializzate».

Ma c'è di più. «La moda - sottolinea Fassino - costituisce anche una carta di credito per l'immagine italiana nel mondo».

MADE IN ITALY
Sette miliardi e un tavolo a Palazzo Chigi per promuovere le case italiane nel mondo

D'accordo, ministro, ma cosa intende fare il tavolo per le passerelle?

«Prima di tutto - risponde - stanziare 7 miliardi per un programma di promozione e internazionalizzazione del settore».

Scusi, ma la moda italiana non è

già in tutto il mondo da anni?

«Certo ma partendo da questa realtà già acquisita e consolidata - prosegue - intendiamo rilanciare. Perché questo settore diventi più forte ancora».

Uno dei problemi che sembra affliggere la moda è il costo della manodopera. Tanto che le produzioni sono sempre più decentrate nei paesi dell'Est e nell'industria tessile italiana calano costantemente gli addetti ai lavori.

«Lo scenario è più complesso - rettifica Fassino - e per certi versi frutto della mondializzazione. Ma non dobbiamo dimenticare che in Italia ancora molte aziende producono tutto in patria».

Una di queste è sicuramente Ferragamo. Non a caso forse il ministro si è recato alla sfilata della Maison fiorentina. Ma nel panorama generale questa sembra essere un'eccezione che conferma la regola.

«Fatto sta - incalza il ministro - che l'export continua a crescere, pur essendo venuto meno il vantaggio della lira debole e nonostante la crisi dei mercati asiatici del 1998. Il costo del lavoro non è tutto. Bisogna considerare la qualità oltre che la quantità. Specialmente se è un punto di forza specifico della produzione come nel nostro paese. In tal senso, oltre al tavolo per la moda stiamo lavorando con logica analoga ad un programma triennale per il settore enogastronomico, ad una tavola sul comparto dei preziosi alla quale se ne affiancherà un'altra per l'Italian Style in generale».

Risposta alla strategia francese dei poli del lusso? Timore che i cugini «Galli» scippino all'Italia le griffe più prestigiose?

«La Francia - conclude Fassino - è un competitor che non scapperà niente a nessuno».



Una modella con un abito della collezione di Giorgio Armani durante le sfilate di Milano

Cocco/Reuters

Ma il nemico è - per così dire - in agguato. Al termine dell'incontro il ministro viene intervistato dalla rete televisiva francese Antenne 2, sbarcata appositamente a Milano per saperne di più su questa mossa italiana. Particolare eloquente: per le riprese

del servizio, Fassino viene invitato a posare davanti ad un cartello pubblicitario della Moët & Chandon. Manco a farlo apposta la casa vinicola è ormai parte del gruppo francese Lvmh, lo stesso intenzionato a sbarcare in Italia e scalare la casa fiorentina Gucci.

